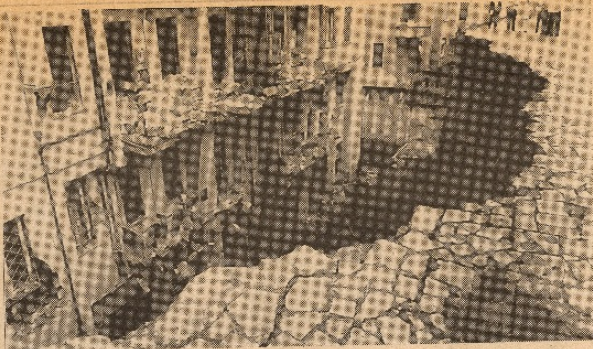


**Il paese
sommerso
dal cemento**



Qui a fianco: una strada franata in un quartiere di Roma. Sotto: lo sviluppo edilizio di Palermo verso Caltani

L'urbanizzazione nel nostro paese sta distruggendo in modo irreparabile una risorsa di cui siamo già poveri: il suolo. Mentre la popolazione diminuisce crescono le costruzioni. In dieci anni 22 milioni di nuovi vani contro due milioni di nati

ROMA — Gli aspetti più vistosi della de-gradazione ambientale d'Italia che più colpiscono l'opinione pubblica sono l'inquinamento chimico dei corsi d'acqua e l'inquinamento atmosferico delle grandi città: una scarsa o nulla attenzione viene prestata all'inquinamento urbanistico che è alla base di tutto, cioè all'urbanizzazione selvaggia che da decenni, a ritmo accelerato, va distruggendo il territorio, e che ci va strappando letteralmente la terra di sotto i piedi.

E' l'alluvione del cemento e dell'asfalto, certo meno estetica delle alluvioni causate dal dissesto idrogeologico (il ventennale della maggiore fra tutte, quella che ha mandato sott'acqua un terzo d'Italia, è stato celebrato dalla stampa nel novembre scorso), ma altrettanto disastrosa perché rischia di far tabula rasa del bel paese, e quindi di fare dell'Italia un paese a termine.

Si tratta del consumo irversibile di quella risorsa per definizione scarsa e non riproducibile che è il suolo, il nostro stesso spazio di vita, un fenomeno di cui da qualche tempo gli enti di ricerca, alcuni uffici regionali e istituti universitari cercano di misurare l'entità. Le cifre sono ancora parziali, ma qualche elemento è assodato, ed estremamente allarmante.

In base ai dati Istat risulta che nell'ultimo quarto di secolo sono andati distrutti 3 milioni di ettari (partì a un decimo dell'estensione dell'Italia), al ritmo dello 0,5-0,7 per cento all'anno: circa 150.000 ettari che ogni anno vengono sommersi sotto l'indiscriminata proliferazione edilizia, stradale, industriale. Il tutto senza alcun rapporto coi reali fabbisogni, ma solo in virtù di un'invincibile propensione allo spreco delle risorse.

Ora siamo i primi nel mondo

Lo spreco edilizio ci ha portato ad avere (sono dati di un recente Libro Bianco del ministero dei Lavori Pubblici) oltre 90 milioni di stanze per 50 milioni di abitanti, senza aver risolto nessun problema abitativo, in quanto abbiamo costruito l'utile, il superfluo, l'inocuo, le seconde e terze case anziché la prima: tanto che nel decennio fra i due ultimi censimenti si è registrato l'assurdo della costruzione di 22 milioni di stanze, mentre la popolazione è aumentata solo di 2 milioni di unità.

Lo spreco industriale ha portato alla costruzione di impianti inquinanti, energivori e per pochi e costosissimi posti di lavoro (affinerie, petrolchimica eccetera) concentrati per il settanta per cento lungo le coste, distruggendole per amplissimo margine. Lo spreco stradale (6.000 chilometri di autostrade al ritmo di 200 chilometri all'anno, 310.000 chilometri di strade asfaltate extraurbane) ha ricoperto l'Italia di un fitto reticolo, funzionale allo spreco edilizio; per cui (come ha osservato Giuliano Carnatta della lega Ambiente) chi percorre una strada in aperta campagna avrà sempre altre due strade, una a destra l'altra a sinistra che la fiancheggiano a sei-cento metri di distanza.

E tutto ciò è reso possibile dallo spreco energetico. L'Italia ha il non invidiabile primato di essere la maggiore produttore-consumatore di cemento del mondo, 42 milioni di tonnellate all'anno, il doppio della Francia, il quadruplo della Gran Bretagna e, in rapporto alla popolazione, il doppio di Giappone e Unione Sovietica, il triplo degli Stati Uniti, ce-

Le stanze degli italiani costose e disabitate

Così l'edilizia selvaggia divora le terre

Seconde e terze case occupano terreni preziosi tolti alla agricoltura. Una produzione edilizia abusiva spesso in mano ai clan mafiosi

di ANTONIO CEDERNA

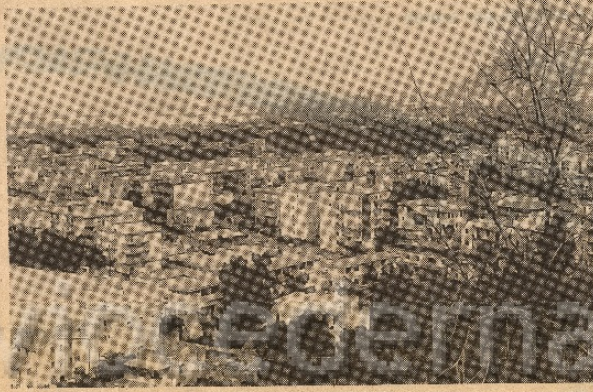
mento per seconde e terze case, per strade inutili, per dighe che dovrebbero irrigare zone da cui l'agricoltura è sparita da tempo, per una produzione edilizia in gran parte abusiva o addirittura legata a mafia e camorra.

Per tacere di quell'autentica «industria del dissesto» che è l'attività delle cave, un'attività rapinosa basata su una legge di quasi sessant'anni fa che sfugge a ogni serio controllo, che sconvolge i corsi d'acqua, insidia la stabilità dei versanti, inquinava le falde idriche.

Anche le regioni hanno cominciato a fare i conti. Mediamente il terreno agricolo andato distrutto o abbandonato negli ultimi due decenni è del 8-10 per cento in Veneto, Lombardia e Lazio, 11 per cento in Calabria, 12 per cento in Liguria, Piemonte e Sicilia, 10 per cento in Sardegna e Friuli-Venezia Giulia. Ora, poiché le terre utilizzabili per l'agricoltura sono passate in mezzo secolo da 22 milioni a 15 milioni di ettari, le prospettive sono davvero catastrofiche: se il consumo del suolo continuasse col ritmo attuale (una perdita del 5 per cento ogni dieci anni), è facile prevedere che in meno di 200 anni tutta l'Italia agricola, verde, produttiva, paesistica sarà edificata e asfaltata e quindi distrutta, consumata, finita, dalle Alpi alla Sicilia.

Sarà questo, salvo radicali ripensamenti, il risultato dell'arcaico culto della crescita illimitata che ha dominato fin qui, una crescita senza scopo, senza meta, senza qualità e senza alcun rapporto con le esigenze reali: per lo più dovuta all'analphabetismo urbanistico dei comuni, e ai loro piani di sviluppo insensatamente sovradimensionati.

Troli esempi, uno per il passato, gli altri per il presente. Vent'anni fa, un'accurata analisi delle previsioni dei piani regolatori e programmi di fabbricazione di alcune centinaia di Comuni a nord di Milano, dava come risultato che tra le propaggini meridionali del Lago Maggiore e quelle del Lago di Como sarebbe stato possibile insediare una popola-



zione pari a quella di New York più quella di Tokio.

Oggi, sommando le previsioni insediative dei 64 comuni costieri della Sardegna, sarebbe consentito costruire lungo quei 1300 chilometri di litorali ben 60 milioni di metri cubi di edilizia «turistica» per un milione e mezzo di persone, così da raddoppiare in un solo colpo la popolazione dell'isola, distruggendo con migliaia di lottizzazioni le più belle coste del Mediterraneo (senza contare tutta l'altra edilizia prevista nell'interno, di espansione, completamento eccetera, con la quale la popolazione verrebbe addirittura quadruplicata).

Il terzo caso è la provincia di Roma. Secondo i calcoli dell'assessorato al Bilancio e alla programmazione, gli strumenti urbanistici dei 118 comuni intorno a Roma consentono un'edificazione di 2.300.000 stanze, a cui andrebbero aggiunte le 7-800.000 nuove stanze previste dal piano regolatore di Roma.

Si arriva a più di 3 milioni: come costruire ex-novo un'altra Roma accanto e intorno all'esistente, una mostruosa e soffocante agglomerazione che cancellerebbe ogni valore naturale, paesistico, culturale, ambientale. Tanto più forte è il sonno della ragione, l'insipienza territoriale e urbanistica. A questo proposito il Censis parla di «rimozione del territorio», considerato semplicemente come vuoto da riempire, come merce fonte di lucro, terra di nessuno, anziché come patrimonio collettivo, risorsa scarsa, finita e quindi preziosa.

Il deprimente spettacolo che offre il nostro Paese è così sotto gli occhi di tutti, pur che si voglia guardare e vedere. Un inverosimile spargimento edilizio va sommerso pianura e colline, abolisce ogni distinzione tra città e campagna, e elimina le aree agricole, nell'ignoranza completa delle caratteristiche del suolo e delle sue ragionevoli destinazioni.

L'edilizia dilaga a nostro lungo le strade, a ragnatela nelle periferie urbane; al costruito si accompagnano l'asfalto, le discariche dei rifiuti, il «degrado

diffuso» i terreni vaghi e l'abbandono; ad ogni ettaro cementificato ne corrisponde mediamente un altro in attesa di essere liquidato.

E' il «deserto abitato» che avanza dappertutto nel più totale disordine, rendendo a poco a poco irrimediabile l'Italia: una clamorosa smentita alle norme elementari del vivere associato, un'incolta irrisone a ogni principio urbanistico elementare, una crescita disennata proprio mentre cala fino a zero l'incremento demografico.

Una crescita che scarica sulla collettività enormi costi sociali: i costi dei servizi che i Comuni devono fornire ai nuovi insediamenti, i costi dell'inquinamento da rifiuti, i costi per ripulire i disastri dell'immaneabile collasso idrogeologico che tanti più danni e lutti provoca quanto più territorio è stato impermeabilizzato e quanto più insensata è stata l'edificazione.

E quando ci si stacca le vesti per l'erosione delle spiagge e per le mareggiate che allagano le cantine delle case, è inutile prendersela col mare: l'erosione, la distruzione delle spiagge è causata dall'urbanizzazione selvaggia che ha spianato le dune, invaso il demanio marittimo e, costruito alberghi e condomini fin sulla battigia.

Gigantesco sfruttamento turistico

Da qualche tempo è in corso un'indagine approfondita sullo stato dell'urbanizzazione e sul consumo di suolo in Italia nell'ultimo ventennio ad opera del dipartimento di urbanistica dell'Università di Venezia sotto la guida di Giovanni Astengo. Vi collaborano una dozzina di università e scdici gruppi di studio (con un contributo del ministero della Pubblica Istruzione di una novantina di milioni, un decimo dello stanziamento necessario): sono state scelte una ventina di aree campione e i risultati sono stati illu-

strati all'ultimo congresso dell'Istituto nazionale di Urbanistica del novembre scorso.

In generale, la crescita edilizia ha comportato più del raddoppio delle superfici urbanizzate, arrivando in alcune aree al 30 per cento e il consumo di suolo pro capite cresce dappertutto, dal centro alla periferia delle maggiori aree metropolitane, grazie alle seconde case, comprese di 200 metri quadrati ad abitante a Palermo e di 3-400 nell'hinterland romano.

A Roma in un decennio, 16.000 ettari di terreno agricolo sono stati divorati dall'espansione edilizia, altri 10.000 sono in via di liquidazione, compromessi da frazionamenti e costruzioni rade. In pratica nel comune di Roma, il più vasto comune agricolo d'Italia, vengono distrutti da anni poco meno di 3 ettari al giorno.

Nel centri urbani di media dimensione, a un aumento di popolazione, nel trentennio, del 40 per cento è corrisposto mediamente il raddoppio della superficie urbanizzata (ma a Modena è quintuplicata, a Torino aumentata di otto volte, fino a un massimo di 410 metri quadrati consumati per abitante).

Impressionanti le cifre di alcuni sistemi o allivi in Piemonte, Marche, Umbria, Basilicata, dove l'aumento della superficie urbanizzata è cinque-sei volte superiore all'incremento della popolazione: nella valle di Susa le seconde case sono aumentate in vent'anni del 315 per cento, fino a un consumo di 900 metri quadrati per abitante.

Di particolare interesse l'osservazione che nelle zone a più alto sfruttamento turistico la superficie degli impianti scistici è sette volte maggiore di quella urbanizzata. Fili, funivie, bidoni tralicci, seggiovie eccetera non distruggono materialmente il suolo, ma compromettono definitivamente l'ambiente, il paesaggio, il significato stesso culturale e naturale della montagna.

Quanto alle aree costiere, il primato della voracità sembra spettare, tra Liguria e Toscana, all'area ligure-apuana: a Sar-

zana se ne vanno 8 ettari all'anno, 18 a Massa. Casi limite, Lerici, che in vent'anni è cresciuta di 5 abitanti l'anno ma consuma 4 ettari l'anno (6.760 metri quadrati pro capite), Forte dei Marmi, che va verso il totale esaurimento del suolo (20 ettari all'anno), l'area ligure-apuana nell'81 ha consumato più del doppio del suolo consumato dall'area fiorentina.

Quanto alla Sardegna, la distruzione del suolo costiero nell'area cagliaritano avanza al ritmo di 500 metri quadrati per ogni nuovo insediato: nei comuni costieri della Sicilia il 70 per cento delle seconde case è stato costruito abusivamente, con una compromissione del territorio naturalmente ancora più disastrosa che altrove.

Infine l'area metropolitana milanese (circa un centinaio di comuni). Qui il consumo di territorio ha ormai raggiunto il 33 per cento, nel decennio 62-72 ne è stato distrutto più che in tutto il secolo precedente, e si procede al ritmo dell'uno per cento all'anno, anche se è finita la grande espansione economica e demografica.

Il piano comprensoriale ha posto un limite alle previsioni insediative dei comuni, e si propone di contenere l'espansione complessiva al di sotto del 50 per cento entro il duemila, che è già una soglia di allarme: se invece le cose continuassero ad andare per il verso sbagliato, osserva Gianni Beltrame direttore del comprensorio — tutto il suolo verde e agrario dell'area metropolitana milanese sarebbe finito entro 60 anni.

Una ricerca dell'università di Venezia

Le conclusioni sono drammatiche e paradossali. Il consumo irreversibile del suolo non ha alcun rapporto con l'andamento demografico, anzi, come si è già accennato, più questo diminuisce più aumenta la superficie urbanizzata.

E lo spreco è tanto maggiore quanto più rada è disseminata l'edilizia, minore la densità urbana e maggiore sono gli interventi per servizi e attività terziarie (è differenza, per quanto riguarda qualità della vita tra, poniamo, Modena e Reggio Calabria).

In sostanza, l'attuale crescita turbolenta e deforme segna il fallimento storico di ogni politica urbanistica: il suolo viene mangiato sia nei comuni dotati di piano regolatore sia in quelli che ne sono sprovvisti; è amara constatazione è che la pubblica amministrazione non è mai riuscita ad orientare lo sviluppo, l'urbanizzazione ha quasi sempre anticipato, e quindi vanificato, le scelte di piano. E in questo clima ha potuto imperversare impunemente l'abusivismo.

La ricerca del dipartimento di urbanistica dell'università di Venezia (Il Urb'80) ci darà un quadro esatto della situazione, un esame approfondito di questo andamento rovinoso, l'esame delle tipologie edilizie in rapporto alle destinazioni d'uso e alla morfologia del territorio; e ci fornirà una cartina finalmente aggiornata delle compromissioni ambientali.

Una base di conoscenza indispensabile se vorremo cambiare strada: puntare cioè sul risparmio, sul recupero dell'edilizia esistente come fanno tutti i paesi avanzati (in Italia sono più di 20 milioni le stanze dei centri storici o semplicemente vecchi), nella speranza che (legge Galasso aiutando) tutta la penisola non venga ricoperta da una repelente, ininterrotta crosta di cemento e asfalto, e in avvenire si possa ancora dire: questo è l'Italia.